

## **Benedizione abbaziale di Dom Rafał Ścibiorowski**

### **Abbazia di Jędrzejów - 1° giugno 2019**

*Lecture: Atti 2,42-47; Luca 12,35-44*

La descrizione della prima comunità cristiana, immediatamente dopo la Pentecoste, ci mostra una comunità perfetta, compiuta nella sua vocazione e missione. In realtà, sappiamo che anche i primi cristiani avevano gli stessi problemi comunitari che noi, ma gli Atti degli Apostoli si preoccupano di mostrarci la pienezza di comunione che lo Spirito Santo vuole e può creare fra di noi. Questo quadro ideale di comunità cristiana non è un sogno, non è un'utopia: è una realtà più reale di quello che vediamo e ci sembra di sperimentare fra di noi, perché è la realtà nuova, il mondo nuovo creato dalla morte e risurrezione di Cristo, il mondo nuovo creato dal mistero pasquale che si compie nella Pentecoste e da essa irradia nella storia fino alla fine dei secoli. Nulla è più reale del mistero pasquale, di Cristo morto e risorto, e nulla è quindi più reale di tutto ciò che irradia da questo avvenimento attraverso il dono dello Spirito. Quando allora contempliamo l'immagine compiuta della comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli vediamo ciò che siamo veramente, il mistero che ci è dato di vivere in realtà, dietro le apparenze delle nostre fragilità e infedeltà, del nostro peccato.

Per questo, lavorare all'edificazione di una comunità, che è il compito pastorale per eccellenza, vuol dire anzitutto credere al mistero profondo della Chiesa, della comunione che ci lega in Cristo e per grazia dello Spirito Santo. Si tratta allora come di togliere da questa realtà compiuta e luminosa la polvere, le maschere e le ombre che ci impediscono di vederla, e quindi di viverla con pienezza.

L'immagine della comunità cristiana primitiva non è però un'immagine statica: è già un'immagine di una comunità in movimento, in crescita, in cammino. La comunità cristiana è una realtà in cammino, che sempre si rinnova, che sempre si edifica. La comunità cristiana è un processo continuo di vita nuova. La carità che la anima, infatti, la rende dinamica.

Il dinamismo della comunità cristiana avviene a vari livelli. Anzitutto è un dinamismo di evangelizzazione: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli" (At 2,42). Perché una comunità sia cosciente del proprio mistero è necessaria una continua evangelizzazione, un continuo approfondimento del *kerygma*, della coscienza di fede che abbiamo. Anche san Benedetto mette come primo compito di un abate quello dell'insegnamento, che egli deve "cospargere nelle menti dei discepoli come un fermento di giustizia divina" (RB 2,5). Per questo "è necessario che sia dotto nella Legge divina, perché sappia e abbia donde attingere cose antiche e cose nuove" (RB 64,9).

Ma la coscienza di fede non deve rimanere una teoria: deve diventare vita. La vita della fede è la comunione fraterna, che è comunione eucaristica e di preghiera che coinvolge concretamente tutta la vita, anche materiale: “Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. (...) Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno.” (At 2,42-45)

La comunione dei beni è presentata qui come coscienza di appartenere tutti allo stesso corpo di Cristo, per cui il bisogno del fratello o sorella mi concerne, concerne tutti. Ognuno sente suo il bisogno dell'altro e quindi condivide senza fatica ciò che può soddisfarlo.

È bello vedere che nella comunità cristiana che vive coscientemente la grazia del suo mistero non c'è più dissociazione fra il sacramento e la vita quotidiana, fra lo spezzare il Pane eucaristico e il prendere cibo nell'ambito familiare: “Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio” (At 2,46-47a). Chi vive la comunione con Cristo e in Cristo, vive nel Tempio come nella propria casa, e vive nella propria casa come nel Tempio. Non è forse a questo che vuole educarci san Benedetto chiamando il monastero “Casa di Dio”, non solo riferendosi alla chiesa, ma a tutti gli ambiti di vita e di lavoro che il monastero comporta? La vera dimora di Dio non è più fatta di pietre, ma è la comunità fraterna che forma il Corpo del Signore.

Quando una comunità coltiva e approfondisce la sua identità profonda, diventa bella e irradiante. La comunione nella preghiera e la condivisione, lo “spezzare il pane” liturgico e vissuto nella quotidianità sono ed alimentano la bellezza luminosa della comunità cristiana. Allora la Chiesa è amata e può crescere: “Godevano il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.” (At 2,47)

È per favorire e costruire tutto questo che la comunità ecclesiale ha bisogno di pastori, di padri, di maestri. È per questo che una comunità monastica ha bisogno di un abate.

Ma non è forse troppo difficile e oneroso un tale compito, una tale responsabilità per un uomo, un uomo certamente fragile e peccatore come tutti i suoi fratelli, come tutti gli esseri umani? Come si può accettare un tale peso, un tale compito, e sapere che di questo compito si dovrà rendere conto a Dio? San Benedetto sembra voler spaventare colui che inizia il ministero abbaziale: “L'abate eletto pensi sempre al grave peso che si è assunto e a chi dovrà rendere conto della sua amministrazione” (RB 64,7).

Il Vangelo di questa liturgia di Benedizione ci aiuta però a ben situare questa tremenda responsabilità. Anche Gesù sembra essere severo ed esigente nel chiedere una vigilanza costante, giorno e notte: “Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito” (Lc 12,35-36).

Ma cosa avviene quando il padrone, lo sposo, torna dalle nozze? Comincia forse a dare ordini, ad esigere che si faccia questo e quello? Va forse a ispezionare se la casa è in ordine, se tutti hanno lavorato e stanno lavorando? Niente di tutto questo. Il Signore, quando viene, ci sorprende: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli” (Lc 12,37).

Erano pronti a servirlo, avevano “le vesti strette ai fianchi” per mettersi a lavorare per lui, e lui invece inverte i ruoli. Gli basta che siano pronti ad aprirgli la porta, ad accoglierlo, a fargli luce con le loro lampade. Gesù insiste: “E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!” (Lc 12,38).

È questa una nuova Beatitudine, o forse la Beatitudine che riassume tutte le Beatitudini: Beati coloro che accolgono il Signore Gesù Cristo! Beati coloro che vivono aspettando la Sua venuta, desiderando la Sua presenza!

Perché chi vive così, con questo cuore, con questo desiderio il suo compito, il suo ministero, la sua vocazione, qualsiasi vocazione e responsabilità, vedrà che Cristo stesso compirà l'opera affidata, il ministero che ci comanda. Lui stesso porterà con noi e per noi il peso della nostra responsabilità. Chi accoglie Cristo, Sposo dell'anima, permette a Lui di essere il soggetto operante di tutto quello che ci è chiesto.

Questo significa che un abate, fondamentalemente deve preoccuparsi di una cosa sola, dell'unica cosa necessaria, a lui stesso e ai suoi fratelli: accogliere il Signore che viene, che bussa alla porta per entrare nella nostra vita, nella nostra comunità, nella Chiesa e nel mondo.

Allora, caro Abate Rafał, il tuo ministero non sarà un peso, ma una Beatitudine, per te, per la tua comunità e per tutti noi.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*